

Si opposero a una storia d'amore del ragazzo. Il processo a Bari

Genitori alla sbarra per il suicidio del figlio

Un ragazzo si è tolto la vita: potrebbero essere i genitori a portarne la responsabilità. Loro hanno negato al figlio di continuare un amore che non volevano. E per questo lui si sarebbe ucciso. Il rinvio a giudizio dei genitori del 20enne barese, un fatto clamoroso, apre un nuovo capitolo in questa tragica vicenda. Sarà la Corte d'Assise di Bari, al termine del processo che avrà inizio il prossimo 11 novembre, a stabilire se davvero c'è la responsabilità dei genitori.

GIANNI DI BARI

■ BARI. Potrebbero essere stati loro, a provocare il suicidio del figlio. È questa la gravissima accusa che pende sul capo di due coniugi, originari di Taranto, ma da tempo residenti a Bari, rinviati a giudizio dal Gip del Tribunale barese Clelia Galantino per i reati di maltrattamento in famiglia seguiti da morte, sequestro di persona e minacce.

Tutto questo, per aver ostacolato, con ogni mezzo, lecito ed illecito, l'amore del proprio figlio nei confronti di una sua coetanea di modesta estrazione sociale. Una storia terribile, di quelle che hanno fatto la fortuna dei romanzi ottocenteschi che ha per protagonista e vittima un giovane di appena 20 anni morto suicida nell'aprile del '95.

Suicida per amore. Il rinvio a giudizio dei suoi genitori, lui agente di polizia penitenziaria e lei casalinga, è stato chiesto dal sostituto Procuratore Pietro Curzio che in un'aula chiusa al pubblico ha ricostruito le aggressioni psicologiche e fisiche subite dal ventenne nei suoi ultimi mesi di vita.

ce alla ragazza e ad i suoi familiari.

Lui parte militare

Ad allentare il clima giunse la chiamata alle armi per il giovane. I genitori pensavano che la lontananza avrebbero allentato il legame affettivo sino a spezzarlo del tutto. Al contrario, il ragazzo colse l'occasione per rinsaldarlo e viverlo finalmente liberamente, lontano dalle minacce e dalle sfiurte del padre e della madre. Tra i due innamorati le cose andavano tanto bene che lui decise di firmare per rafferarsi ed intraprendere così la carriera militare che gli avrebbe garantito l'autonomia, innanzitutto economica, dai genitori. Tanto era deciso che riuscì a convincere la fidanzata a raggiungerlo a Roma per cominciare una nuova vita, questa volta insieme. Il progetto venne però scoperto dal padre del ragazzo che ancora una volta intervenne con tutta la sua autorità e, contando sulla pressoché totale sudditanza psicologica del figlio lo costrinse a tornare a casa. Una volta rientrato a Bari ripresero i litigi ed anche con i genitori della ragazza, ormai stanchi di subire continue umiliazioni e di veder soffrire la figlia.

La fuga da casa

L'unica cosa da fare, deve aver pensato il ventenne, è fuggire di casa. Mise insieme i pochi soldi che gli erano avanzati dopo un anno di naia ed acquistò una vecchia auto da uno sfascia carrozze. Poca cosa, ma per amore decise di instellarla anche alla sua fidanzata. Quella carcassa, parcheggiata a pochi metri di distanza dalla

casa della ragazza, diventa il suo misero riparo per la notte ed il luogo dove rifugiarsi insieme alla sua giovane compagna e sperare in un futuro migliore.

Al di là del romanzesco, era pur sempre una vita di stenti e privazioni che spezzavano definitivamente il già minato equilibrio psicologico del ventenne. La sera del 15 aprile dello scorso anno collegò un tubo di gomma e si suicidò respirando l'ossido di carbonio contenuto nei gas di scarico dell'auto. A scoprire il suo cadavere, il mattino seguente, fu la stessa fidanzata.

L'ultimo addio

La polizia ritrovò nell'abitacolo della vettura due biglietti. Il primo indirizzato alla ragazza, dalla quale il ventenne credeva di aspettare un figlio. Oltre a chiederle scusa per il gesto estremo, si augurava che il loro bambino potesse avere un futuro migliore di suo padre. L'altro biglietto lo aveva scritto qualche giorno prima e lo aveva fatto firmare anche alla fidanzata. In poche righe era descritto quale trauma e quale sofferenza aveva provocato i contrasti tra le loro famiglie. Il rinvio a giudizio dei genitori del 20enne barese, un fatto clamoroso, apre un nuovo capitolo in questa tragica vicenda.

Sarà la Corte d'Assise di Bari, al termine del processo che avrà inizio il prossimo 11 novembre, a stabilire se davvero ci fu un legame fra la violenta opposizione dei genitori di lui al rapporto fra i due giovani e l'estrema decisione presa dal ragazzo di porre fine alla propria giovanissima vita.



Gabriella Mercadini

INTERVISTA

Parla la sociologa Maria Grazia Giannichedda

«La famiglia? È feroce»

■ ROMA. Maria Grazia Giannichedda è una sociologa. Serve una sociologa per ragionare su ciò che è accaduto a Bari. Su quel ragazzo che si uccide strettamente, vinto dalla forza psicologica dei genitori.

Ecco, cominciamo dai genitori: possono essere un papà e una mamma così violenti?

Si, possono. Certe famiglie chiuse, isolate, senza scambi con l'esterno, a volte sono di una violenza che si stenta anche solo ad immaginare.

Se non fosse stata una famiglia chiusa?

Beh, un amico avrebbe potuto consigliare alla madre di mollare un po' la presa... nelle famiglie che hanno rapporti con l'esterno c'è

sempre uno scambio di idee, di pareri, di esperienze...

Quei due genitori erano contro la fidanzata del figlio. Un classico.

Si, certo, qualcosa di già sentito. Il fatto è che spesso l'interpretazione che la famiglia dà di certi avvenimenti, di certi problemi, è un'interpretazione assolutamente feroce.

Lei crede davvero che le pressioni dei genitori siano state così forti da costringere al suicidio il ragazzo?

Può darsi che le pressioni siano state molto forti. Se ciò è accaduto, diventa un elemento di riflessione: perché poi al Nord come al Sud certe pressioni erano, sono sempre più automatiche, più abituali con le

figlie femmine che con i figli maschi... Il punto, comunque, è un altro: io credo che non sia così semplice dire sì, il ragazzo s'è ucciso per le troppe pressioni dei genitori...

Gli investigatori lo sostengono...

Possono sostenerlo, certo che possono... solo che... ecco, io sono convinta che il diritto penale debba restringere la sua azione sulla realtà, e non ampliarla...

Può essere più precisa?

Voglio dire che davanti a un simile rinvio a giudizio, di quei due genitori, intendo, mi chiedo come è stato e sarà possibile indagare nella cultura della convivenza di quel nucleo familiare, come sviscerare al meglio i rapporti interpersonali tra genitori e figlio... □ Fa.Ro.

Lecce, due sorelle violentate da due diversi gruppi di ragazzi. Coinvolte famiglie «bene»

Minorate, stuprate dagli amici

ROSARIA GALASSO

■ LECCE. Violentate e fatte prostituire da quelli che consideravano i loro fidanzati. Nella Lecce bene si consuma uno stupro abissale, in cui le vittime sono due sorelle hadicappate, seviziate da persone al di sopra di ogni sospetto. I loro stupratori, almeno in un caso, sono «bravi ragazzi», figli di facoltosi personaggi in vista in città.

Le ragazze vivono a Lecce, in una famiglia benestante. Il destino ha riservato a loro e alla famiglia una vita con piena di problemi e amarezze: soffrono di una deficienza che gli ha impedito di «crescere» mentalmente. Per i medici che le hanno in cura, le ragazze sono più vicine ad una bimba di otto anni anziché ad una donna di 25, malgrado l'aspetto fisico sia quello di una ragazza nel fiore degli anni.

La vicenda, consumatasi a settembre dello scorso anno, si muove su binari diversi e coinvolge persone e luoghi che non hanno legami fra loro. Tutto accade quando le ragazze decidono di uscire di casa inscenando, nelle loro infantili fantasie, una fuga da casa. Le giovani scendono in strada e decidono di fare l'autostop per recarsi dai loro amici, ragazzi che avevano conosciuto qualche tempo prima. Le ragazze prendono strade diverse. È l'incubo comincia. Gli fanno da sfondo le tranquille strade del rione Santarosa. È lì che abita, insieme con il fratello, «l'amico del cuore» di una delle due giovani. I ragazzi appartengono ad una famiglia ben inserita nei migliori ambienti della città. La donna lo chiama da una cabina telefonica, lo avverte della visi-

ta. Quando arriva, il giovane ha già «pianificato» tutto: insieme con il fratello portano la ragazza nel garage retrostante l'abitazione e lì cominciano ad abusare di lei. La giovane viene spinta contro le pareti, gettata a terra. In quello stupro selvaggio riporta lividi ed escoriazioni alla schiena e su altre parti del corpo. Poi, quando tutto finisce, i due fratelli la lasciano per strada. Forse pensavano che la vittima non avrebbe detto nulla. Ma non è così. La giovane telefona alla famiglia, tra le lacrime chiede aiuto, chiede che qualcuno la riporti a casa. Solo più tardi racconterà ogni cosa.

L'altra sorella, invece, va nella zona popolare della «167», dove viene sequestrata in casa del suo «fidanzatino». I genitori del ragazzo la chiudono in una stanza a chiave, da dove la libererà solo suo padre che ha già denunciato la scompar-

sa delle figlie e si è messo a cercarle. Quando tira fuori la ragazza, lei scoppia in lagrime e racconta come, tempo prima, era stata già violentata, che quando incontrava i suoi amici loro la possedevano senza che lei riuscisse ad opporre resistenza. La vicenda diviene ancora più raccapricciante quando anche l'altra ragazza racconta di aver subito lo stesso trattamento dai due giovani. Per le due sorelle, le prestazioni che i loro ragazzi chiedevano, non erano altro che la dimostrazione dell'affetto che provavano per loro. Il loro handicap non gli faceva distinguere un atto d'amore da una violenza a dir poco animalesca. In procura già da tempo è aperta una inchiesta. I reati ipotizzati, almeno per il momento, sono la circonvenzione di incapace, i maltrattamenti e lo sfruttamento di inconsapevole prostituzione.

A Ellekappa il premio «Giornalisti del mese»

Ellekappa, vignettista dell'Unità, Edmondo Berselli, passato alla Stampa dal Messaggero, Pino Corrias inviato della Stampa, Leo Sisti dell'Espresso, Nino Criscenti di Rai1, Armando Torno, responsabile del supplemento domenicale del Sole 24ore, sono i sei vincitori del premio «giornalista del mese» per il semestre gennaio-giugno '96. Il premio giornalistico, già noto come «premiolino» (dal «Unifacio» della Bassetti che lo promosse nel 1960), è oggi ancora in vita grazie al nuovo sponsor, la Parmalat di Callisto Tanzi, è stato consegnato dal presidente della giuria, Gaetano Tumati, nel corso di una serata conviviale che si è tenuta nei chiostri dell'Umanitaria. Ellekappa, alias Laura Pellegrini, ha conquistato il premio con la sua quotidiana «graffiatura», la vignetta in prima pagina sull'Unità diventata ormai una pillola di satira quotidiana da ingerire per sopportare meglio il maldimare di tutti i giorni.

Mucca pazza, 500 già in Italia

Il pm di Torino: «Falsificati i certificati sanitari»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Le indagini sono ad un passaggio delicato. Ma su un punto il procuratore aggiunto presso la pretura di Torino, Raffaele Guariniello, non ha dubbi: circa 500 bovini allevati in Gran Bretagna sono entrati illegalmente nelle stalle piemontesi dopo l'embargo del 22 marzo, deciso dall'Unione Europea. Ricordiamo che Guariniello è il magistrato che nei mesi scorsi ha scoperchiato il caso dei «carnicci», il mangime lavorato da pelli bovine in decine di aziende italiane con cui venivano alimentati i nostri vitelli. Dunque, secondo la magistratura torinese siamo di fronte ad un inquietante episodio di violazione dell'embargo, aggirato attraverso uno dei più comuni artifici dell'import-export: la «triangolazione» tra partners commerciali. Un sistema ipercollaudato soprattutto nel traffico di autovetture e automezzi pesanti e che in un recente passato ha garantito anche «acontonamenti

in nero per alcune aziende finite nel mirino di Tangentopoli.

Certo, per il magistrato, le situazioni vanno attentamente vagliate caso per caso. Ma è stato lo stesso Guariniello a confermare che le segnalazioni arrivano da una fonte autorevole, da un organo istituzionale straniero: la polizia giudiziaria per i servizi di Giustizia del Belgio. Informazioni riservate dalle quali è emerso che centinaia di capi di bestiame britannici destinati ad essere abbattuti sono stati imbarcati in porti scozzesi con destinazione Irlanda per poi entrare in Italia grazie a documenti contraffatti. Gli inquirenti stanno cercando ora di appurare se gli allevatori e i commercianti italiani già individuati) siano complici del traffico clandestino o vittime ignare della truffa. In proposito, il presidente piemontese della Confagricoltura, Maria Grazia Calzoni, nel ricordare le recenti manifestazioni alle frontiere degli alleva-

tori contro i traffici sospetti di bovini, si è augurato una rapida soluzione dell'inchiesta per liberare gli operatori dall'ambiguità che rischia di inquinare tutto l'ambiente.

Dunque, con l'inchiesta aperta dalla Procura presso la Pretura di Torino, la «mucca pazza» ritorna di stretta attualità. Il supplemento di indagini ha messo a rumore gli ambienti del Ministero della Sanità. In una sua nota, il Ministero ha scartato le ipotesi d'introduzione clandestine di animali e carni bovine provenienti dal Regno Unito nei paesi comunitari che a tutt'oggi si baserebbero soltanto «su informazioni giornalistiche estere» prive di riscontro oggettivo. E, in particolare, per l'Italia si ricorda che «le misure di controllo sanitario sono state disposte ancor prima di quelle adottate dagli altri governi europei». Da fonti di agenzia si è inoltre appreso che i controlli ministeriali sono stati anche rafforzati sotto il profilo repressivo.